

Valter J. Bencini Orvieto

Raccolta di 700 storielle  
di umorismo ebraico

*Prefazione di*  
Mario E. Fineschi



ANGELO PONTECORBOLI EDITORE  
FIRENZE

Il pessimismo è un lusso che un ebreo  
non può mai permettersi.

GOLDA MEIR (1898-1978)

## Prefazione

Sembra inverosimile, ma la genesi delle storielle ebraiche, è da ricercarsi nelle continue vicende persecutorie alle quali il popolo ebraico è stato nei secoli ingiustamente soggetto.

L'antisemitismo cristiano (sia cattolico che protestante, da Lutero in poi), le vicende della Shoà, le persecuzioni prima zariste e poi staliniane, le tormentate vicende dello Stato di Israele, hanno causato una profonda crisi dell'intellettualità ebraica nel mondo.

Torna in mente il motto ricorrente nel mondo ebraico (di allora e di adesso) che conferma la naturale aspirazione ebraica all'ironia, verso se stessi e verso gli altri: «*Non ci resta altro che... ridere!*».

Nell'evolversi delle storielle, anche se riferite alle diverse situazioni della vita di tutti i giorni, i canoni dell'umorismo ebraico rimangono nel tempo inalterati, pur avendo sempre un occhio di riguardo all'Ostjudentum composto da pigri, da scettici *batlan*, i mitici cantastorie, da *schmorrer*, dignitosi accattoni, da *shadken*, sensali di matrimoni, e da rabbini.

In fondo l'umorismo ebraico è ben idealizzato nella sua multiforme complessità, come asserisce lo scrittore

ungherese Max Nordau affermando che *«l'ebraismo è una condizione storico-psicologica trasfusa nella realtà quotidiana»*.

In queste storielle si trova, a vario titolo, esemplificata la formidabile dialettica del popolo ebraico sia esso secolarizzato sia credente.

La lingua ebraica e l'*yiddish* rimangono sempre lo sfondo ispiratore dell'umorismo, anche se non sempre riferito all'ambiente del ghetto o della sinagoga, poiché in tali lingue si svolge la vita quotidiana dell'ebreo.

C'è chi ha definito le storielle ebraiche 'barzellette', ma queste non raggiungono una loro dignità letteraria, mentre le storielle che qui sono raccolte, appartengono alla psicologia del Popolo di Israele e quindi alla sua dignità.

Un'altra peculiarità delle storielle ebraiche, che le distingue da quelle di altri paesi, è un particolare colore e un tono vagamente oltraggioso e dissacrante.

La storiella ebraica nasce per divertire, ma più spesso è usata per sopportare, con ironia e arguzia, il dolore, la fatica, la povertà, le tristezze della vita.

Leggere queste storielle è partecipare, per un attimo, al mondo ebraico più sincero che ci istruisce e ci incuriosisce.

Non a caso un proverbio yiddish afferma: *«Si dovrebbe vivere, se non altro, per soddisfare la propria curiosità»*.

Buona lettura e Shalom!

Mario E. Fineschi

## Introduzione

La storiella ebraica di per sé non ha né patria né genitori. Inutile rivendicare nascita e origine. La sua bellezza, come tutto ciò che è legato alla Tradizione, è quella di raggiungere le persone in grado di comprendere e apprezzare, farle ridere e possibilmente anche riflettere.

Qui sono raccolte storielle che giravano in famiglia, altre raccontate da amici, altre ancora rielaborate da testi in mio possesso.

Devo ringraziare gli scambi sempre simpatici col *Chazan* di Firenze, Umberto Forti, vera miniera inesauribile di storielle. Beh mi son detto: «se faccio ridere lui, e se lo sorprendo con qualche barzelletta che non conosce, posso provare a scriverle».

Durante la stesura del testo, mi sono trovato spesso a osservare che la stessa storiella, che mi era stata raccontata in famiglia o da amici, era riportata in quattro, cinque libri diversi. Cambiavano i nomi, le circostanze, i luoghi ma il contenuto era fondamentalmente e inesorabilmente il solito. Così poco importa che una storia si svolgeva a New York o Varsavia o a Tel Aviv, che Rebecca sia ora Rivka o Becky, che il signor Levi possa essere invece il signor Rabinowitz, e quando si parla di soldi siano ora

corone, ora copechi, ora dollari, ora *shekalim*. Ciò che è trasmesso è il modo di ridere degli ebrei ma direi, in senso più lato, il nostro modo di essere; la capacità di sorridere sulle disgrazie, un superamento delle paure, la capacità di esserci e di sopravvivere alle difficoltà.

Selezionare un cospicuo numero di storielle (sono 700) disegna, almeno credo, un puzzle, dove la narrazione variegata delle vicende ebraiche, viene a tessere in qualche modo, una testimonianza storica. Le storielle raccontano, infatti, ciò che siamo e cosa siamo stati. In un periodo dove l'antisemitismo si riaffaccia in modo preoccupante in Europa, credo che testimoniare la fiducia ebraica nella vita, non a caso il nostro brindisi è «*L'Chaim*» (Alla vita), la nostra fantasia, la nostra inventiva, la nostra capacità di adattamento e sopravvivenza sia un modo di affermare chi siamo realmente, oltre ogni pregiudizio e diceria. Queste caratteristiche non appartengono solo agli ebrei, mi guardo bene da fare un'affermazione presuntuosa in tal senso, dico solo che le circostanze della vita e della storia hanno fatto sì che, talvolta, alcuni tratti negli ebrei si sviluppassero di più.

La mia ebraicità ha una grande radice: mio nonno Alfredo Orvieto, presidente della Comunità ebraica di Firenze dal 1946 al 1964. Lo ricordo quando al Tempio mi guardava dall'alto della sua possente mole e si commuoveva per questo nipotino che pendeva dalle sue labbra. La stesura di questo libro è un po' un mio debito con lui. Nell'anno prima di morire (1971), mio nonno stava buttando giù un testo che oggi sarebbe stato preziosissimo e mi leggeva barzellette e storie che ricordava e raccoglieva.

Erano i racconti del Ghetto di Firenze, conosciuti attraverso i suoi genitori e i suoi nonni. Ricordo alcuni flash di queste storie che mi leggeva: gli sposi che litigavano e poi il marito che in rima invitava la moglie pentita a far di nuovo l'amore, il matto (figura immancabile, come vedremo, dei ghetti e degli *shtetl* ebraici) che di fronte ad una camicia volata giù dallo stendi panni ringraziava *HaShem* (Dio) per non esserci dentro lui, e poi il venditore di pezze in mercato che quando voleva dare la fregatura (*Chabbatà*) invitava gli ebrei presenti a togliersi da tre passi (*Lechtire*). Sì, nonno era capace di mescolare vernacolo fiorentino con parole ebraiche italianizzate. Non so, dove è finito questo manoscritto e me ne dispiace molto che sia andata persa questa testimonianza della vita del ghetto. Non potendo ricostruire l'umorismo del ghetto fiorentino, il mio libro è comunque un omaggio al nonno, per quel senso umoristico della vita che lui aveva e mi ha trasmesso. Ricordo quel suo compiacersi bonario, quando pronunciava l'estensione «*negro y'odio*» che usava quando qualche correligionario faceva sciocchezze e si attirava guai. Del resto chi si attirerebbe maggiormente il razzismo di un nero (negro) per giunta ebreo (*y'odio*)? Un concetto questo che ritroverete in un paio di storielle qui pubblicate. Sempre in tema di sciocchezze gli ho sentito dire: «Agli *chamorim* (Asini) non piacciono i confetti!». Da lui ho sentito l'espressione «o schifi», oggi persa a Firenze, che mi è capitato di riascoltare solo in una vecchia divertentissima canzone di Riccardo Marasco, scomparso cantastorie fiorentino. Nonno usava la comicità anche nella sua saggezza. Di fronte ai miei pruriti adolescenziali

e ai dubbi se il mio «pisello» circonciso sarebbe piaciuto alle prime ragazzine, prese pochi secondi di meditazione, mi fece un sorriso e proruppe nella sentenza dissacratoria: «Non ti preoccupare in corpo c'è buio» e con questa illuminata saggezza si chiuse la questione. La nostra era una famiglia che il lato comico della vita lo abbracciava alla grande. Non soltanto il Nonno; potrei scrivere un libro sulle storielle degli altri membri. La bisnonna, la zia, la nonna, il cugino, la mamma, scomparsa recentemente e che il suo ricordo sia di Benedizione, mi hanno insegnato, tra le righe della comicità, che dalle difficoltà si può emergere sempre, a non abbandonare mai i propri sogni, a lottare contro il sopruso fino a spezzarsi ma mai a piegarsi (motto della nonna), ad amare la donna come fosse sempre l'ultima volta per dare un segno caldo e vivo della propria esistenza. Per me è stata una gran palestra.

L'altro grande debito è con la figlia che non ho più, andata troppo presto via da questa terra, ma che ho nel cuore in altra dimensione. Con Sara c'era un'intesa naturale. Dopo la sua morte, potevo ripiegarmi nella vita. Invece no. Se lei da qualche parte mi vede, voglio che veda il babbo che ha sempre amato: «casinista, amante della vita, allegro e barzellettiero». Ultima non è una memoria ma la mia vita: mia figlia Sofia e mio nipote Davide. Quando mi sono separato, mia figlia aveva cinque anni; tra i tanti dolori che le ho dato quello di non conoscermi bene.

Questo libro spero che colmi indirettamente in parte anche questa lacuna. Per il piccolo Davide, che mi somiglia tantissimo, vorrei che prima o poi conoscesse il mondo di suo Nonno. Ai lettori non do consigli; se vi va, leggetelo tutto, se così vi fosse pesante, il libro è diviso per argomenti, scegliete quelli che v'interessano di più. Vi renderete conto presto che non c'è un copione per la storiella ebraica. A volte è corta, una frustata che arriva alle ossa senza passare dalla pelle, a volte è una storia più articolata che poi porta a una conclusione spesso mordace. L'ebreo sorride più che ridere. Sorride di se stesso e dei mali del mondo e quel che più conta sorride «prima e meglio degli altri». Quanto affermo, è ben evidenziato nella storiella di presentazione, una sorta di “aperitivo” che uso per iniziare e che mette a confronto l'ebreo con altri popoli in funzione della conoscenza e dell'apprendimento della barzelletta. C'è anche uno spirito di rivalsa: «tu vuoi prendermi in giro? e no, bello mio!, lo so fare meglio di te». Non è presunzione ma difesa della propria capacità di ridere che è pronta a sfidare non solo gli uomini ma talvolta anche Dio stesso. Fu così per Isacco, nostro Patriarca, il cui nome significa «Colui che ride» a testimoniare lo spirito con cui Abramo e Sara, suo padre e sua madre, appresero la notizia di divenire genitori a novanta anni suonati. Una stessa storiella, se è raccontata da un non ebreo, diciamolo chiaramente, a volte avrebbe un sapore o un retrogusto vagamente antisemita, perdendo un po' l'arguzia, l'autoironia, che vi sono contenute. Del resto è anche vero che gli ebrei non hanno il copyright per raccontare le proprie barzellette e nemmeno è richie-

sta la circoncisione per narrare una storiella ebraica. Un distinguo importante però va fatto. Io racconto storielle degli ebrei e non sugli ebrei. È un concetto assai diverso. Non avevo però intenzione di fare un'autocelebrazione del mondo ebraico, mostrando solo le parti migliori; mi sono limitato a trascrivere ciò che siamo. Raccontare una storiella credo che corrisponda con le dovute proporzioni all'attore che entra in un personaggio da rappresentare. Non è importante condividere ma testimoniare.

Non me ne vogliono perciò le categorie qui rappresentate e prese in giro, talvolta in modo bonariamente corrosivo. Nella realtà sono tollerante, amante della pace, credo nelle pari opportunità sociali tra uomo e donna ma questo non m'impedisce di riportare i pensieri più variegati che albergano in una comunità composita come quella ebraica. Forse mio nonno da qualche parte se la sta ridendo, scuote la testa guardandomi e sorridendo mi dice: «*Negro Y'odio!*». Sarebbe il miglior complimento e la miglior recensione possibile!

Valter J. Bencini Orvieto

### CAPIRE UNA BARZELLETTA

Un francese quando raccontano una barzelletta ride tre volte: quando la sente, quando la racconta di nuovo, quando la capisce.

Un tedesco quando raccontano una barzelletta ride due volte: quando la sente, quando la racconta, quanto a capirla non ci sono speranze, non la capirà mai.

Un russo quando raccontano una barzelletta ride una volta: quando la sente, raccontarla e capirla non ci sono speranze.

Un ebreo quando sente una barzelletta non ride per niente: la sa già.

### I GIOCATTOLI DI NATALE

Natale. Tre bambini. Un cattolico, un protestante e un ebreo parlano tra loro.

«Che bello domani sarà Natale, mi alzerò presto e sotto l'albero troverò un sacco di giocattoli per me», esclama il cattolico.

Gli fa eco il protestante: «anch'io mi alzerò presto e mi diventerò a scartare i giocattoli... che bello».

Il bambino ebreo resta in silenzio.

«E tu che farai?», gli chiedono insieme gli altri due.

«Beh anch'io mi alzerò presto, accompagnerò mio padre in bottega, guarderemo gli scaffali vuoti e diremo 'che bello anche quest'anno abbiamo venduto tutti i giocattoli!'».

### IL NEGOZIO DI ABITI

Baruch ha esposto davanti al suo negozio di abiti un cartello "QUI DA NOI 20% DI SCONTO".

Shlomo che vende sempre abiti ed ha il negozio vicino a Baruch espone un altro cartello "QUI DA NOI 30% DI SCONTO".

Moshe che ha il suo negozio di abiti in mezzo a quelli di Baruch e Shlomo è preso dalla rabbia. A un tratto ha un'idea, va nel suo retrobottega e dopo pochi istanti riesce con uno striscione che appende sopra la porta del suo negozio e reca la scritta: "QUI ENTRATA PRINCIPALE".

### GLI AFFARI SONO AFFARI

Un professore di storia pone una domanda in una classe, promettendo 5 euro al vincitore.

«Quale personaggio è stato il più importante nella storia?».

Marco inizia: «è stato Giulio Cesare che fece grande Roma».